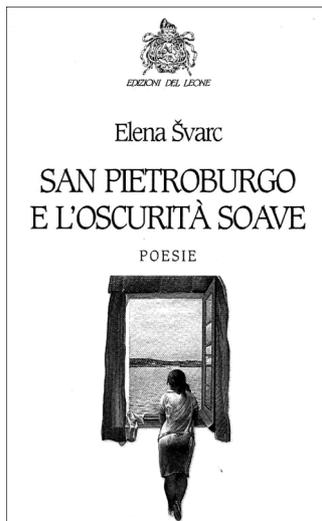


POESIA RUSSA E CECA

a cura di Annalisa Cosentino e Stefano Garzonio

ELENA ŠVARC, **San Pietroburgo e l'oscurità soave. Poesie**, Edizioni del Leone, Venezia, 2005, pp. 101.



Il nome di Elena Švarc è ormai familiare al lettore italiano. Suoi versi sono apparsi in italiano su «Poesia» (Febbraio 2004), e nei volumi *La celeste Pietroburgo delle ombre* (2003) e *La nuova poesia russa* (Crocetti, 2003). Di lei già si è scritto anche sulle pagine di questo giornale (XXVI-XXVII, 2002, pp. 116-118). La presente scelta, curata da Paolo Galvagni, offre uno spaccato sulla sua opera poetica, sulla sua topografia creativa, sugli spazi, i luoghi, i paesaggi del suo poetare. I testi appartengono a momenti diversi del percorso artistico della Švarc, da un testo risalente agli esordi, all'anno 1972, fino ai più recenti versi italiani. Come recita il titolo stesso attribuito alla raccolta, il centro di gravità dei testi qui presentati è rappresentato da San Pietroburgo, città crepuscolare, notturna, lunare, spettrale, multiforme ricettacolo di ombre e umane miserie, ma anche leggera visione, «soave oscurità», capitale dell'universale nostalgia per la cultura. E qui risultano evidenti i tanti richiami letterari e culturali al mito della città di Pietro, primo fra tutti quello puškiniano del *Cavaliere di Bronzo* e all'impari lotta fra l'uomo e le forze primigenie e misteriose del-

la natura. Tutto il mondo ignoto e terribile che circonda e nell'oscurità penetra nella simmetrica cittadella della cultura, il mondo del caos primordiale dei boschi e delle steppe, un senso di disgregazione e marcescente deperimento, si impadroniscono della città che ha in se stessa, nei terribili delitti che ne hanno segnato la vita, nell'ambigua duplicità di Pietroburgo e di Leningrado (si pensi al poemetto *Racconto frammentario su un appartamento in coabitazione* qui presentato) il principio stesso della sua fine. Proprio nel succitato poema si offre di Pietroburgo un'immagine straniata, quella della «Pietroburgo ispanola» (*Gišpanskij Peterburg*), la Pietroburgo di Propriščin, il pazzo gogoliano. Nella poesia di Elena Švarc Pietroburgo è la città dai mille volti che in chiave metaforica è presente in tutte le altre città da lei vissute e rappresentate. Altro riferimento spaziale centrale nel libro è l'Italia. La raccolta presenta una sezione di «Versi italiani» (componimenti pubblicati recentemente nel volume *Trost' skoropisca* [Lo stecco dello scrivano in corsiva] San Pietroburgo 2004) secondo una tradizione che risale almeno ai grandi poeti del secolo d'argento (Blok, Kuzmin, Gumilëv, ecc.) e che crea nella struttura del libro come un contrappeso e un'interazione all'oscura *silhouette* della città di Pietro. Le immagini di Roma, Venezia, Bologna sono anch'esse percorse dalle apparizioni, i chiaroscuri, la vertigine, che caratterizzano nel suo insieme la poesia della Švarc come essa è segnata nella pluralità dei mondi e nella dinamicità espressiva dal mito dall'irrazionale, dell'ultraterreno, del misterico. Ecco così lo sguardo aereo de *La vergine che cavalca Venezia, ed io sulla sua spalla*, testo intriso di *horror* blasfemo e baroccheggianti eccessi verbali:

La vergine, che ha accolto tutti i peccati,
S'è gonfiata, come un vampiro nella bara...
Venezia tu scompari
Come un drago con le squame dorate,
Ti tuffi sotto le onde azzurre...
Ti sfasci malinconicamente
Come un antico broccato d'oro...

Analogamente nel *Quaderno Romano* nella lirica *Neve a Venezia*:

Avvolta in un fazzoletto di neve,
Da sotto l'acqua guarda viva,
Spezzate le catene degli anelli ghiacciati,
La vedova assonnata del doge.

In *Accanto al Pantheon* la tonda parete del tempio è «come il possente cranio di un gigante, / Come una tempia colpita da emicrania», mentre il giardino di Villa Medici è abitato da un misterioso spirito che vaga nell'oscurità. La natura, nella sua misteriosa e ferina irrazionalità, si riappropria del mondo della cultura, ne decreta la caducità, l'improbabilità: «Dalle lastre di basalto / Spira un dolore tale / Come se alla terra non avessero raccontato / Che ci sarà la Resurrezione...» (*La Pietà di Nicolò dell'Arca*), ed è proprio il profondo afflato religioso, una soave speranza che d'improvviso illumina il cupo mondo poetico di Elena Švarc, come è il complesso intreccio stilistico e di registri linguistici che risveglia nel cupo ed intricato impasto verbale l'improvvisa e leggera ironia, l'infantile gioia per la vita, l'elegante fraseggio estetizzante. Come con chiarezza si evince dalla raccolta qui presentata, la poesia di Elena Švarc è una poesia della complessità, tra alogismo e analogia, tra intertestualità e moltiplicazione delle voci liriche e narranti in un contesto fortemente evocativo, che dipartendosi da una forma poetica nel complesso tradizionale, classica, si sviluppa in una ricerca sperimentale di effetti poetici ai vari livelli, come risulta evidente, ad esempio, dai principi fonico-ritmici adottati e che ben risaltano a chi abbia avuto il privilegio di ascoltare le esecuzioni dei testi da parte dell'autrice (esistono a questo proposito numerose interessantissime incisioni della voce della poetessa), o ancora dalla affinata ricerca lessicale che spazia dalle forme culte della tradizione slava ecclesiastica al *new speak* sovietico e al parlato quotidiano.

Per tornare alla raccolta in oggetto accanto a testi più articolati e complessi [si veda anche il poemetto *Su Colui che è accanto* (*Dagli appunti dell'Unicorno*)] sono

da registrare anche una serie di liriche più brevi dove l'elemento autobiografico e descrittivo tende a prevalere e nelle quali il tono più familiare e ironico della Švarc ci presenta un'altra prospettiva di approccio al multiforme suo mondo poetico.

Una parola anche sulle traduzioni. Il traduttore, come è nella tradizione italiana più recente (in questa prospettiva diversamente dalla tradizione russa anche contemporanea), non si affida a forme equimetriche o comunque di resa formale dell'ordito metrico-ritmico. Preferisce il verso libero non rimato (e i testi della Švarc si costruiscono sulla rima anche se ormai spesso imperfetta e vicina all'assonanza), privilegiando il piano del contenuto a quello dell'espressione, ma cercando altresì di offrire proprie riorganizzazioni formali dei testi con risultati nel complesso apprezzabili. La scelta in alcuni casi di ricorrere alle note esplicative (scelta che personalmente ritengo assai valida, considerando la traduzione un'interpretazione commentata del testo) avrebbe forse dovuto essere maggiormente sostenuta e arricchita, come parimenti si avverte la mancanza nel libro di una più corposa presentazione dell'autore e introduzione alla sua opera. Ma forse queste mie critiche sono eccessive, se consideriamo il fatto che anche grazie a questo libro la poetessa è stata insignita in Italia del premio letterario «Sibilla Aleramo» per il 2005, un riconoscimento meritatissimo da parte della poetessa, dovuto anche all'entusiasmo del suo infaticabile traduttore italiano.

Un ultimo breve cenno mi sia concesso a proposito del nuovo volumetto di versi della poetessa, *Trost' skoropisca*, già ricordato sopra.

Il volume è strutturato in cinque sezioni di cui la terza contraddistinta da un titolo: *Cinque poesie dimenticate*. Tra i versi della nuova raccolta molte poesie sono legate all'Italia. Nelle nuove poesie si rafforza il sostrato letterario e dei rimandi caratteristico della poetessa, si complicano le prospettive temporali e spaziali, si conferma il pathos religioso, segnato in profondità da un'incessante ricerca spirituale e esistenziale. Gli strumenti della poesia sono affinatissimi, la lingua supera ogni convenzionalismo per affermarsi in lucida costruzione intellettuale e psicologica. Una viva testimonianza del continuo e mirabile fiorire del magistero poetico di Elena Švarc.

Stefano Garzonio

JIŘÍ OPELÍK, *Holanovské nápovědi*, Praha, Thyrus 2004, pp. 208 (s.i.p.).

VLADIMÍR HOLAN, *A tutto silenzio. Poesie (1961-1967)*, introduzione di Vladimír Justl, traduzione dal ceco di Vlasta Fesslová, versi italiani di Giovanni Raboni e Marco Ceriani, Milano, Mondadori 2005, Oscar Poesia del '900, pp. 150, € 8,40.

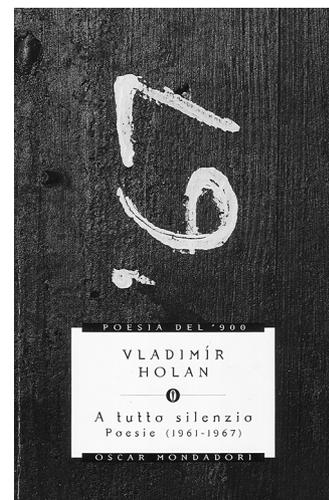


Un recente saggio del grande critico e storico letterario ceco Jiří Opelík è dedicato alla poesia di Vladimír Holan (1905-1980). Fin dal titolo (*Suggerimenti holaniani*), anche troppo modesto, il libro dichiara l'intento che ne ha determinato la stesura, si propone cioè come un ausilio alla lettura dei versi di Holan, le cui 'Opere complete' sono in corso di pubblicazione in Germania a cura di Urs Heftrich e Michael Špirit: l'opera, suddivisa in 14 volumi ai quali si aggiunge la monografia di Opelík (la cui pubblicazione in tedesco è annunciata nel 2005), prevede la pubblicazione presso Mutabene Verlag di Colonia di tutte le poesie di Holan in tedesco con testo originale a fronte, corredate di un accurato apparato critico. Nel 2003 è uscito il primo volume, contenente alcune delle composizioni holaniane più celebri – *Una notte con Amleto*, *Una notte con Ofelia* e *Toscana* – nelle traduzioni di Reiner Kunze e Franz Wurm: cfr. Vladimír Holan, *Gesammelte Werke* 8. *Epische Dichtungen*.

La poesia di Holan suscita di regola profonda ammirazione e, allo stesso tempo, una sorta di timore reverenziale. Opelík affronta l'innegabile complessità dei versi di Holan opponendole un'analisi lucida e lineare, completa e approfondita, abile e rivelatrice, in cui suggerisce sicure chiavi

di lettura senza mai indulgere in semplificazioni o schematismi. La funzione dichiarata del suo lungo saggio, e cioè quella di introdurre l'edizione tedesca dell'opera di Holan, si rivela quindi poco più di un pretesto per la stesura di una monografia completa ed esauriente e allo stesso tempo di agevole consultazione. Opelík segue l'evoluzione della poetica holaniana in un percorso cronologico in cui i dati biografici del poeta sono ricordati come punti di riferimento nella descrizione dell'opera; tuttavia, sullo sfondo della descrizione critica e analitica, lo studioso non rinuncia a tratteggiare una essenziale e fulminea storia della cultura ceca dagli anni Trenta agli anni Settanta del Novecento. La conoscenza profonda dell'autore, di cui si presenta qui l'evoluzione passo per passo, si unisce alla sicura competenza storiografica e alla grande abilità espositiva di Opelík, uno studioso celebre per le sue interpretazioni critiche (basti ricordare la fondamentale monografia che dedicò nel 1980 a Josef Čapek), ma allo stesso tempo illustre storico della letteratura ceca, direttore per anni del *Lexikon české literatury* presso l'Accademia delle Scienze.

Nell'esposizione di Opelík l'analisi dell'opera holaniana illustra l'epoca in cui fu concepita e composta; i due elementi – contesto e opera poetica – si riflettono e si sostengono reciprocamente in una descrizione convincente e suggestiva, dove chiarezza ed esaustività possono avvalersi di un'intonazione narrativa asciutta, nonché scientificamente precisa e controllata. L'accurata ricostruzione dei contesti in cui situare le composizioni e dei loro riferimenti letterari, o più genericamente



culturali ed eruditi, rende comprensibili molte delle pretese 'oscurità' holaniane. Grazie al rigoroso procedere cronologico prescelto da Opelík, l'evoluzione della poetica di Holan risulta chiarita malgrado le peripezie che anche le opere di questo poeta, come quelle di tanti altri scrittori cechi del Novecento, attraversarono dal punto di vista editoriale, nel rapporto con un sistema culturale condizionato dall'ideologia al potere: ricostruire la genesi delle singole raccolte, e ove possibile delle singole composizioni, è talvolta l'unico modo per ricomporre il quadro della reale evoluzione poetica, sfuggendo alle false prospettive generate dalla cronologia delle raccolte edite, nel caso della letteratura ceca della seconda metà del Novecento purtroppo inadatta a fornire una chiave di lettura attendibile. Ad esempio negli anni Cinquanta anche Holan, malgrado la sua professione di comunismo, è un autore censurato che pubblica soltanto riedizioni e traduzioni, e le sue opere di questo decennio usciranno con ritardo, 'sfasate' rispetto al momento della loro stesura sia dal punto di vista della motivazione poetica interna, sia dal punto di vista dell'interazione con il sistema letterario cui partecipano. A proposito della cosiddetta 'pausa' nell'opera holaniana successiva al 1948, Opelík scrive: «Holan ha sempre continuato a scrivere, ma smise di pubblicare, cioè le sue opere cessarono di essere pubblicate: mettere a tacere uno scrittore scomodo non è un problema in uno stato totalitario. Il ritorno di Holan alla letteratura fu poi uno stillicidio; il regime, come è sempre stato uso fare, permetteva questi rientri dap-

prima nei settori 'secondari', come erano considerate le riedizioni di opere precedenti, le antologie, le traduzioni, i libri per ragazzi e – al massimo – le edizioni per bibliofili di opere nuove (il che significava automaticamente sia un numero limitato di pagine di testo a stampa, sia una tiratura bassa, e di conseguenza sia una scarsa diffusione, sia un onorario modesto)» (p. 112). Opelík chiarisce senza perifrasi alcune questioni delicate, come ad esempio l'adesione in massa degli intellettuali al partito comunista nel 1946 (p. 46) e la coloritura ideologica delle composizioni holaniane risalenti ai primi anni del dopoguerra, riunite nel 1949 con il titolo *Dokument* («Non sono documenti della realtà, sono documenti di illusione», p. 102).

I *Suggerimenti* di Opelík offrono dunque una lettura finalmente profonda e articolata della poetica di Holan, sulla quale i critici hanno spesso proposto poco più che semplici variazioni su due assunti: la derivazione espressionista e baroccheggiante, rilevata già negli anni Sessanta da Angelo Maria Ripellino nella traduzione e nella descrizione dei versi holaniani, e la difficoltà di lettura presentata da un poeta affascinante «anche se non capiamo di cosa parla», come scrisse Giovanni Raboni nella prefazione all'antologia *Il poeta murato*, da lui curata insieme a Vladimír Justl nel 1991 (Edizioni «Fondo Pier Paolo Pasolini», Roma).

Di quell'antologia esce ora la «continuazione» negli Oscar Mondadori, come scrive lo stesso Justl (depositario e curatore in patria dell'*opera omnia* di Holan) nell'introduzione al volume *A tutto silen-*

zio (p. VI). Justl presenta il volume ripercorrendo le tappe fondamentali dell'evoluzione della poesia holaniana, di cui propone una descrizione sostenuta dalla propria testimonianza di amico e collaboratore del poeta. Le poesie che compongono la scelta sono tratte da due raccolte composte negli anni Sessanta, *Na samotě* (A lume d'agonia) e *Asklépiovi kohouta* (Un gallo a Esculapio). La pubblicazione dei versi di un poeta ceco tra i più grandi del Novecento in una collana di grande diffusione è di per sé un evento da accogliere con soddisfazione, reso possibile senza dubbio in primo luogo grazie alla passione di Raboni per questa poesia. A parte la reale e agevole disponibilità del libro, l'operazione può dirsi analoga a quella compiuta nel 1991 per le Edizioni «Fondo Pier Paolo Pasolini»: autrice della traduzione dal ceco è Vlasta Fesslová, mentre i «versi italiani» si devono a Giovanni Raboni e Marco Ceriani (i «versi italiani» dell'antologia *Il poeta murato* erano di Ceriani). Nella traduzione, pubblicata con testo a fronte, è evidente l'obiettivo di rispettare la lettera del testo originale senza rinunciare a scrivere poesie, con risultati anche notevoli, sebbene le asperità e i contrasti tipici della poetica di Holan risultino smussati, diminuite la forza e l'asprezza inconfondibili della sua dizione. Al di là di qualsiasi considerazione di carattere generale sul problema della traducibilità della poesia e sull'ammissibilità della traduzione per interposta persona, una pratica rischiosa e ormai sempre meno diffusa, a Raboni, Ceriani e Fesslová spetta dunque gratitudine per la loro generosità di interpreti.

Annalisa Cosentino